



Qui accanto, alcuni bambini in età scolare appartenenti a diverse etnie. In basso, i grattacieli di New York

CULTURA

Negli Usa trionfa la linea del particolarismo: ogni etnia esalta le proprie origini e tradizioni giudicandole superiori a tutte le altre. Una battaglia contro l'eurocentrismo. I pregi e i molteplici difetti dell'operazione

La cultura divisa a fette

Negli Usa ormai da tempo viene esaltata la cultura delle diverse etnie. Ciascuna di queste stabilisce la propria superiorità sulle altre e tende a evitare le contaminazioni. Da un lato c'è il tentativo legittimo di difendere le proprie radici e le proprie tradizioni dall'omologazione, dall'altro però si corre il rischio di esasperare i particolarismi impedendo la costruzione di una cultura multirazziale.

MAURIZIO VIROLI

Le questioni della razza, dell'etnia e della religione sono state e sono una fonte di perenne conflitto nella cultura e nella vita politica americana, con forti riflessi soprattutto nel campo dell'educazione. La rigorosissima separazione fra scuole pubbliche e scuole private (o confessionali) è stata la soluzione che ha consentito di arginare le pressioni dei gruppi e di garantire da un lato l'autonomia dell'educazione e dall'altro la libertà di insegnamento. Ma, dato il carattere multiculturale della società americana, non è stato mai possibile isolare la scuola dalle pressioni e dalle tensioni etno-religiose. Nel secolo scorso, per esempio, protestanti e cattolici hanno aspramente discusso sul problema di quale versione della Bibbia adottare nelle scuole, e più in generale se la Bibbia dovesse essere insegnata nelle scuole pubbliche.

In alcuni importanti casi le battaglie ideologiche hanno contribuito a rimuovere insostenibili ingiustizie come la segregazione razziale e la discriminazione sessuale. In altri, tuttavia, gli interessi dei gruppi hanno esplicitamente teso a politicizzare i curricula per imporre le loro visioni (come nel caso, per esempio, dell'assalto dei creazionisti alla biologia evoluzionistica).

Per molti anni la scuola pubblica ha cercato di neutralizzare le controversie sulla razza, la religione e l'etnia ignorando. I manuali minimizzavano i problemi ricorrendo ad una versione «sanitaria» della storia americana: pochi e frammentari riferimenti alle cause della guerra civile, alle politiche antimigrazionarie, al ruolo subalterno delle donne, al genocidio degli indiani. Con i movimenti etnici e quelli per i diritti civili negli anni 60 è iniziata la critica all'ideologia del melting pot che, secondo i suoi teorici, avrebbe col tempo dovuto cancellare le differenze per assimilare tutti i gruppi in una nuova nazionalità. Con l'emergere in questi ultimi anni del multiculturalismo si ripropone nuovamente il problema della revisione dei programmi, de-

nunciando le correzioni degli anni 60 come insoddisfacenti. Anche se i testi e i programmi hanno recepito i valori del pluralismo culturale, i critici contemporanei obiettano che questo non è che un pluralismo ideologico, perché finalizzato a patrocinare comunque l'idea che esista uno spirito che accomuna la cultura americana... appunto quello pluralista.

La polemica sulla riforma dei programmi della scuola pubblica ha messo in luce l'esistenza di due tipi di multiculturalismo: quello plurale e quello particolarista. I pluralisti interpretano lo studio delle diverse tradizioni come un motivo di arricchimento comune, i particolaristi insistono nel ritenere né possibile né desiderabile l'esistenza di una cultura comune. Essi sostengono che i bambini a scuola devono studiare e approfondire solo ciò che è relativo al loro specifico background con lo scopo non solo di conoscerlo meglio, ma anche di esserne orgogliosi. E dunque irrilevante il fatto che essi siano nati e vivano negli Stati Uniti visto che la cultura americana è eurocentrica e dunque ostile a ogni altra cultura che non sia di origine europea. Si tratta di una posizione fortemente deterministica che legga l'individuo al gruppo d'origine senza riconoscergli alcun diritto di «uscita» e, più in generale, alcuna autonomia di giudizio.

La guerra al cosiddetto eurocentrismo è fatta, si dice, per infondere negli individui la stima in se stessi, una stima che l'assorbimento di valori estranei per principio impedirebbe. La differenza tra pluralisti e particolaristi è notevole: i primi vogliono promuovere una più ampia interpretazione della comune cultura americana con lo scopo di evidenziarne le origini multiculturali, i secondi non hanno di fatto interesse a rivedere o estendere l'interpretazione della storia americana: semplicemente negano che esista una comune cultura e respingono ogni compromesso o scambio fra le culture.

Alcuni distretti scolastici (Detroit, Atlanta e Washington Capitale) hanno già curricula afrocentrici e adottano nuovi manuali. Il curriculum afrocentrico assume l'Africa come il centro dell'universo culturale degli studenti neri (per esempio cancella ogni riferimento a Shakespeare), insegna a scegliere nomi africani, ad abbraccia-

Gli Agotes, assurda storia di discriminazione d'un popolo

Il libro dell'etnologa Paola Antolini sull'emarginazione di un intero gruppo, una sorta di casta, durata secoli e secoli e terminata soltanto con la industrializzazione

EVA BENELLI

«Sono stati discriminati per più di mille anni, esclusi dalla vita del villaggio, costretti a vivere "al di là del fiume". L'ostilità nei loro confronti non si è mai affievolita, fino a che non sono stati loro a scomparire, a estinguersi come gruppo riconoscibile, identificabile. Le parole sono di Paola Antolini, etnologa, allieva di Claude Lévi-Strauss. La storia è quella degli agotes, o cagot. Una storia di emarginazione

e sospetto che ha percorso i Pirenei al di qua e al di là del confine tra Francia e Spagna, della Linguadoca fino al Paese basco. Una delle tante storie di esclusione, se vogliamo, cui la «civile» Europa ha dato spazio nel corso dei secoli, ma una storia che colpisce in modo particolare per la sua estensione temporale e per l'insieme delle motivazioni che l'hanno sostenuta: variabili, sovrapposte, talvolta contraddittorie.



Il particolarismo ha le sue radici intellettuali nell'ideologia del separatismo etnico e nel movimento nazionalista nero. Esso sostiene che l'America si compone di cinque distinte culture (africano-americano; asiatico-americano; europeo-americano; ispanico-americano; nativistico-americano) e tace o ignora l'esistenza delle evidenti differenze religiose, linguistiche, storiche, esistenti all'interno di ciascuno di esse. La cultura americana e quella europea, per esempio, sono considerate assolutamente identiche.

Alcuni distretti scolastici (Detroit, Atlanta e Washington Capitale) hanno già curricula afrocentrici e adottano nuovi manuali. Il curriculum afrocentrico assume l'Africa come il centro dell'universo culturale degli studenti neri (per esempio cancella ogni riferimento a Shakespeare), insegna a scegliere nomi africani, ad abbraccia-

re religioni africane, ad amare la «propria» cultura. Il conflitto fra pluralismo e particolarismo implica quello più generale pro e contro l'universalismo. Secondo Molefi Kete Asante, autore del volume *Afrocentricity*, occorre che i neri evitino di farsi «catturare dal senso di universalità imposto dagli eurocentrici», perché è impossibile creare personalità veramente libere se si insegna ad «assorbire i motivi, gli stili, le immagini, le prospettive di altri». Le stesse ragioni sono portate dai nativisti-americani, i quali insegnano che «i loro antenati Maya hanno inventato il concetto dello zero» e che tutta la geometria è originaria dei Maya, poi trasmigrata in Asia, in Egitto e infine in Grecia.

Proprio per la negazione dell'universalismo i particolaristi finiscono per trasmettere messaggi tra loro discordi. Il primato dei nativisti-americani confligge con quello preteso dai neri o dagli asiatico-americani. La conflittualità tuttavia appare solo ad un osservatore esterno visto che queste culture sono per definizione e scelta assolutamente segregate e non comunicanti. Ciascuna ha dunque la possibilità di rivendicare l'originalità di tutto ciò che vuole. Alcuni critici hanno con legittimità definito il particolarismo come una variante del «yessensismo» ricordando i tempi quando i sovietici reclamavano di aver inventato ogni cosa prima di tutti gli altri.

Tra i particolaristi i più attivi sono gli afro-americani. In due recenti libri (Cheikh Anta Diop, *The African Origin of Civilization: Myth or Reality*, Indus Khanit Kush, *What They Never Told You in History Class*) gli autori sostengono che la civiltà mondiale ha avuto origine da quella egiziana, che tutte le razze discendono da quella nera e che greci e romani sarebbero nati anche «ruminatori della cultura nata sulle rive del Nilo. Lo scop-

po di questa «revisione» della storia tradizionale è quello di denunciare l'egemonia razziale degli euro-americani. Nella polemica contro l'eurocentrismo si tace però, o si ignora, il fatto che l'etichetta di «euro-americano» non è adattabile a tutti gli immigrati europei. Si dimentica il razzismo che per lunghi anni ha pesato sui cattolici (Irlandesi e italiani) e sugli italiani in particolare, definiti dal presidente della Società Biologica di New York (siamo negli anni Venti) una «razza inferiore» perché incapace di conformarsi al progresso morale e intellettuale dei popoli nordici.

A prescindere da queste precisazioni, è comunque un dato di fatto che l'educazione nelle scuole pubbliche americane piuttosto che sull'Europa è incentrata sugli Stati Uniti. La stragrande maggioranza degli studenti americani che arrivano all'università non conosce la storia degli altri popoli, e meno che mai dell'Europa. Quando nel 1989 cadde il muro di Berlino, i giornalisti scoprirono che la maggioranza degli studenti delle scuole superiori ignoravano l'esistenza del muro e di tutto ciò che ne aveva preceduto la costruzione. Dunque, più che di eurocentrismo, i particolaristi dovrebbero parlare di americano-centrismo. Ma dal loro punto di vista questa non è che una sottigliezza, perché ciò che a loro preme è soprattutto di frantumare la cultura americana e di favorire una società multirazziale segregata. Si tratta, essi dicono, di una strategia politica per favorire il protagonismo delle minoranze. A prescindere dagli obiettivi pratici, tuttavia, il particolarismo non favorisce ma ostacola la nascita di una cultura storica e per questo alimenta una tendenza che è di fatto contraria allo spirito del multiculturalismo e alla stessa lotta contro la discriminazione e l'assimilazione.

In due libri sulla Cina, le diversità di quel paese rispetto all'Est

La vecchia rendita di posizione che ha aiutato Deng

VICHI DE MARCHI

La recente visita di Li Peng in Italia ha riacceso l'interesse per un paese che dopo la tragedia di Tiananmen era rimasto ai margini della vita internazionale. Finito l'isolamento e ripartite le riforme economiche, la Cina rientra nel gioco della politica mondiale: un esito in qualche modo scontato vista l'importanza strategica del paese.

La Cina è, allora, di nuovo tra noi? Sembra di sì. E ritorno presentandosi come l'unico importante regime comunista sopravvissuto al crollo dell'Unione Sovietica. Fino a quando? In molti se lo chiedono. Ma la risposta non è semplice perché deve tener conto di una serie di «variabili» di non poco conto. Per cominciare c'è da fare i conti con la tradizione asiatica, versione cinese, e il modo in cui essa si è combinata, dal 1949 in poi, con la realtà del partito comunista al potere sull'onda di una rivoluzione nazionale certamente più autentica di quella «simbolica» all'Europa centro-orientale. Conta il «modello» di riforme seguito da Deng Xiaoping dopo la morte di Mao (a partire, cioè, dalla fine degli anni settanta), un modello molto diverso da quello sperimentato da Gorbaciov. Infine c'è la tenuta nazionale di un paese segnato da spinte nazionaliste ma non caratterizzata, a differenza dell'ex Urss, dalla forza dirompente e disgregante delle varie questioni nazionali.

Due libri recenti sulla Cina contemporanea ci aiutano a capire ciò che distingue il caso cinese da quello sovietico: cura l'uno da Enrica Colotti Fischel, voce di spicco della sinologia italiana, l'altro da Marta Dassù, direttrice del Cespi, due donne che con approcci diversi hanno seguito in questi anni successi e insuccessi della fase post-maoista.

Il libro di Enrica Colotti Fischel («Cina oggi. Dalla vittoria di Mao alla tragedia di Tiananmen», ed. Laterza), che raccoglie gli atti di un recente convegno svoltosi a Milano, ruota attorno ad una tesi di fondo molto precisa e non nuova per l'autrice: il caso della Cina non può essere omologato a quello dei paesi ex comunisti dell'Est ma va visto piuttosto come una variante delle problematiche dei paesi in via di sviluppo.

nante asiatica del Muro di Berlino, non per dire che il monte del 4 giugno 1989 possono essere dimenticati ma per segnalare che quella data non indica necessariamente un futuro, più o meno lontano, crollo del partito comunista cinese. Quel regime non sembra avere, almeno per ora, alternative credibili (e questa è una differenza rilevante dall'esperienza dell'Europa orientale); e rimane pur sempre il principio garantito (secondo la Colotti, «cruciale») dell'unità nazionale. Un dato importante, anche perché la politica di liberalizzazione economica sta invece generando tendenze centrifughe che si riflettono in particolare sulla gravitazione della fascia di Canton verso Hong Kong e l'area di nuova industrializzazione del Sud-est asiatico.

Lo studio sul decennio delle riforme è in generale, e più pessimista di quanto non facciano pensare gli attuali dati (abbastanza positivi) sull'andamento dell'economia cinese. Questo giudizio si riflette anche sul ruolo di Pechino nel mondo: solo un regime aperto sul piano interno, sostiene infatti l'inglese Gerald Segal, potrà dare garanzie sufficienti di un ruolo costruttivo della Cina anche in campo internazionale.

Per ora Pechino ha sfruttato abbastanza facilmente la rendita di posizione che deriva dal suo peso oggettivo, in quanto potenza asiatica e tradizionale contrappeso di Mosca. E infatti, anche dopo Tiananmen (e in virtù dello suo appoggio alla guerra del Golfo), la Cina è riuscita a tutelare i rapporti diplomatici costruiti negli anni Ottanta. Ma venuta meno l'Urss, questi margini si sono ridotti: se Tiananmen è stata «tollerata» una volta, non è detto che possa esserlo anche in futuro. E così le ricordano anche questi due libri: in Cina la storia si ripete.

Lo studio sul decennio delle riforme è in generale, e più pessimista di quanto non facciano pensare gli attuali dati (abbastanza positivi) sull'andamento dell'economia cinese. Questo giudizio si riflette anche sul ruolo di Pechino nel mondo: solo un regime aperto sul piano interno, sostiene infatti l'inglese Gerald Segal, potrà dare garanzie sufficienti di un ruolo costruttivo della Cina anche in campo internazionale.

Se usiamo questa chiave di lettura - e a questa aggiungiamo il peso della tradizione storica cinese - anche la tragedia di Tiananmen va vista in modo peculiare piuttosto che come va-

meno che mai dell'Europa. Quando nel 1989 cadde il muro di Berlino, i giornalisti scoprirono che la maggioranza degli studenti delle scuole superiori ignoravano l'esistenza del muro e di tutto ciò che ne aveva preceduto la costruzione. Dunque, più che di eurocentrismo, i particolaristi dovrebbero parlare di americano-centrismo. Ma dal loro punto di vista questa non è che una sottigliezza, perché ciò che a loro preme è soprattutto di frantumare la cultura americana e di favorire una società multirazziale segregata. Si tratta, essi dicono, di una strategia politica per favorire il protagonismo delle minoranze. A prescindere dagli obiettivi pratici, tuttavia, il particolarismo non favorisce ma ostacola la nascita di una cultura storica e per questo alimenta una tendenza che è di fatto contraria allo spirito del multiculturalismo e alla stessa lotta contro la discriminazione e l'assimilazione.

pausa, invece, che le attuali manifestazioni di intolleranza siano prive di questo tipo di mediazione culturale, e quindi molto più definitive. Ma qual è stato il destino degli agotes? Molti di loro combatterono a Jungo, ma con scarso successo, per ottenere il riconoscimento dei diritti civili e la fine dell'emarginazione. In mancanza di risultati concreti, alcuni abbandonarono le terre e i villaggi in cui l'ostilità rimaneva immutata. Tra questi, un gruppo scelse di emigrare addirittura in India. Altri, semplicemente scomparvero, inghiottiti dalle trasformazioni sociali di una società finalmente industrializzata. Rimane però la loro storia a ricordarci quanto profondo dentro di noi possono essere le radici del sospetto e del rifiuto e quanto sia difficile superare l'ultima delle barriere, quella mentale.